

Protagonisti Antagonisti COMPAGNI DI STRADA

**Per Adriano Spatola:
L'onesta profezia di C. A. Sitta
e
Vita per immagini a cura di M. Spatola
(da "Steve" n. 34, 2008)**

Negli ultimi due anni, come già segnalato in altre sezioni di questo Archivio, il ruolo di Adriano Spatola nella poesia del secondo Novecento è stato più volte riproposto e analizzato, sia in occasione di incontri e dibattiti sia con pubblicazioni di vario genere, prendendo spunto anche dal ventesimo anniversario della morte, avvenuta il 23 novembre 1988. Nell'ottobre 2008 la rivista "Steve", edita a Modena a cura di Carlo Alberto Sitta, è uscita con un numero monografico dedicato alla figura dell'amico scomparso. Ne riproduciamo qui l'acuta disamina dello stesso Sitta e le tappe della vita di Adriano ripercorse dal sottoscritto attraverso immagini e ricordi, dalla fanciullezza all'età adulta, trascurando i momenti più "professionali" della sua esistenza. Accompagnano questi due testi, di per sé già abbastanza lunghi, i poemi visuali appositamente composti dal bolognese Maurizio Osti e dal piacentino William Xerra, anch'essi legati all'ideatore della "poesia totale" da fraterna amicizia e dalla condivisione di ideali.

Il numero 34 di "Steve" comprende anche interventi di Giulia Niccolai (*Venti anni dopo – per Adriano Spatola*), Giacomo Scotti (*Tra Fiume e Trieste – Ricordo di Adriano Spatola*), Elio Grasso (*Spatola Chronicles*), Tomaso Kemeny (*Adrianopolis*), Beppe Cavatorta (*Adriano Spatola Poeta Lineare*), Luigi Fontanella (*Per Adriano: una testimonianza*), Paolo Valesio (*In memoriam Adriani Spatulæ*). Autori di poesie lineari o visuali dedicate sono inoltre: Lamberto Pignotti (*Un modesto omaggio italiano – per Adriano Spatola*), Mario Moroni (*L'equinozio assoluto – per Adriano Spatola*), Carlo Alberto Sitta (*Variante Liquida – omaggio per Adriano Spatola*), Giovanni Fontana (*Zeroglifici*), Renzo Margonari (*Molte cose iniziano per A – Omaggio ad Adriano Spatola*). Alberto Capi (*Clic per Adriano*), Arrigo Lora Totino (*Per Adriano*).

Molti i poeti, gli artisti, i pittori e i musicisti che dal 1989 in poi hanno dedicato al poeta scomparso opere di diversa natura, pubblicate in libri, riviste e antologie: prossimamente ne proporremo un'ampia scelta in questa stessa sezione

STEVE 34

Rivista di poesia



Leggere Spatola non è solo leggere, ma un atto senza appello. Volendo, possiamo anche trascurare la dinamica del testo e dedicarci in modo esclusivo alla sua strategia, ma ci perderemmo tutta una gamma di soluzioni ad alto potenziale simbolico e con queste l'accostamento a meccanismi espressivi che invece vanno accuratamente ripassati, se non altro per oltranza formativa. Ma se collochiamo la sua scrittura in un quadro più complesso che non la semplice dimensione linguistica, in controluce con le totalità di cui si parlava a quei tempi, non possiamo schivare, denudata del mito, la sua vera, umanissima esistenza. Quello che ci riguarda è la sua personale istanza di verità, molti strati sotto le sue maschere.

Anche il più banale ricordo di Adriano, io penso, scopre e denuncia la particolare vertigine di un tempo spossato. L'aneddotica che lo riguarda è praticamente illimitata, benché tenda a cristallizzarsi, a irrigidirsi in stereotipi. C'è una vulgata che riguarda non solo lui, ma tutta la neoavanguardia e, 'dentro di essa', Corrado Costa, Patrizia Vicinelli, fino a Gian Pio Torricelli, magari a Eros Alesi; 'di là da essa', chissà, Amelia Rosselli. Di questa tradizione, o racconto, è responsabile la stessa neoavanguardia; ma qui dobbiamo tornare al tempo storico e alla sua restituzione alleggerita, e farci carico di dare un senso al prolungamento di una metafora poetica che non cessa di rilanciarsi nell'immaginario. Non solo omaggi, non solo ricordi. Come in questo numero di STEVE, in cui una durata immobile riproduce e moltiplica lo schema del poeta sperimentale per mano di amici che hanno conservato, come una reliquia, il tocco del suo stile; e un passato che riemerge dalle indagini che si vanno impostando, dalle scritture di giovane impronta, nel clima, talvolta impacciato, del 'dopo'. Certo, uno Spatola diventato oggetto di studio è una seria minaccia per chi gli era coetaneo e compartecipe. Forse per questo mi applico a trascrivere, ne "L'età del gesto", come un atto scaramantico, il momento aurorale della nostra esperienza, nel mezzo degli Anni Sessanta.

La vita di Adriano torna prepotentemente fuori col suo fascino irragionevole ed esemplare, canonica ben oltre le intenzioni degli amici e della critica. Capirla non significa solo alimentare la sua leggenda, aggiungendo memoria a memoria. Non implica nemmeno l'obbligo di approvare lo schema storiografico della neoavanguardia, con i suoi anticipi e posticipi e canoni immanenti di lettura – linguistica, marxismo, strutturalismo, estetica. Con questi il poeta aveva fatto conti molto

precoci, senza smentirsi, in seguito, pur nell'evolvere della passione politica e delle scelte espressive. "Tu sai cosa penso dell'estetica..." ecco la frase che mi ripeterà così spesso, col suo carico di complici sottintesi. Ma poteva essere molto più duro ed esplicito di fronte allo stesso Luciano Anceschi, peraltro riconosciuto maestro.

La questione era per lui, in definitiva, di una semplicità disarmante. Adriano non era incolto, aveva fatto il liceo classico e frequentato la facoltà di Lettere a Bologna, ma in primo luogo possedeva un'inesauribile autonoma curiosità che lo spingeva ad attraversare in proprio il clima del tempo. Cercava fonti di prima mano, non notizie riportate. Era attratto dalle forme estreme e residuali dei linguaggi, dai nuclei periferici e seminascosti dove operavano gruppi di artisti organizzati fuori dall'ufficialità. Lo studio non gli procurò decisive rivelazioni, ma solo alcuni e determinati mezzi intellettuali. Il suo fine era un altro: ciò che lo ha guidato, da subito, è stata la scelta della sua vita, quella di "volersi poeta". Un'adozione fatale, che gli ha in ogni caso fornito un orientamento per tutte le scelte successive, compresa quella conoscitiva. La chiusura interna ai sistemi ideologici e scientifici gli risultava soffocante.

Era sempre la poesia a dare un senso al sapere e non viceversa. Ma poesia era ciò che ti cambia la vita, una scelta senza deroghe che esige strategie e maschere, dissacrazioni e ricostruzioni, beffe allegrissime e drammi senza soluzione. Una esperienza politica, come diceva Corrado Costa, ma prima ancora esistenziale. Da grande giocatore Adriano credeva nello spirituale dell'arte come nelle ludiche metamorfosi dell'amatissimo Queneau. In definitiva il poeta che aveva scelto di essere coincideva con la persona che era, la figura e la maschera si sovrapponevano, andando a coincidere nel luogo in cui la sua opera si apriva necessariamente agli altri, creava spazi per eventi pubblici e di gruppo.

Esperienza voleva dire urtarsi con l'ufficialità, scegliere con chi stare dopo essersi scelto come poeta. Era un gioco pericoloso ed eccitante ma, tutto sommato, specie agli albori dei movimenti, aperto alla speranza. A sua volta mettere la vita come posta, scommettere su se stesso come irregolare, alla maniera di Rimbaud e di quel Lautréamont riportato in auge dai Surrealisti, era un modo d'essere che implicava una condizione criptata e sacrale. Era ciò di cui non si poteva parlare, per pudore e per un autentico senso del tragico. La purezza e l'autonomia dell'immaginazione – il fondamento stesso della creatività, su cui Adriano ha scritto pagine splendide – non si potevano confondere con le voci dei predicatori da

strapazzo, né con quelle delle talpe marxiste. Prima che anarchico, Spatola era un eretico che non poteva schivare le questioni metafisiche, le ragioni stesse dell'esistere.

L'inizio folgorante di una stagione poetica parallela, o solo coeva di un movimento politico, non è sempre felice. Nessuno dei tanti che oggi si affannano a rievocare quegli anni affermerebbe che la poesia dei Novissimi fosse il canto (o il controcanto) del '68. Credo che Adriano capisse in anticipo la sorte che sarebbe toccata ai poeti nel clima non tanto dell'ideologia, quanto nel degrado della politica che la cupa reazione dei poteri forti innescava contro la rivolta degli intellettuali e degli studenti. Il degrado allora solo annunciato sarebbe stato consumato nei decenni successivi. La disonesta profezia in quel momento consisteva nell'occultare e falsificare le vere intenzioni celate nell'inconscio collettivo, mentre l'impotenza del poeta era la stessa avvertita da Baudelaire accanto alle barricate parigine del 1848.

Qualcun altro, certo non Adriano, terrà controcorsi nella aule occupate dell'Università di Bologna. Ma questo è solo un dettaglio. In Italia il marxismo non era mai stato molto diffuso, né capito, malgrado Gramsci, il PCI e "Il Politecnico". Nella seconda metà degli Anni Sessanta diventò invece popolare, in una versione importata, stivato con i recuperi altrettanto ombrosi e tardivi della psicanalisi, delle scienze umane e del Surrealismo. Quel marxismo, nel diventare di massa, finiva alquanto accecato. Rileggere oggi la ristampa delle pagine del "Quindici" fa un curioso effetto. Quella rivista che all'epoca sembrava possedere al massimo grado la capacità di capire gli eventi e di comunicare efficacemente con un pubblico reale sembra, a distanza di quarant'anni, all'oscuro riguardo all'essenziale. Nell'ampia produzione di materiali critici, intelligentissimi, in quella condivisione massiva dei giudizi, si annidava un paradossale buon senso inetto a capire cosa stava accadendo. Non che le analisi fossero sbagliate, i problemi scentrati o le scritture inefficaci. L'incomprensione riguardava una globalità latente che spostava il mondo in direzione opposta rispetto ai desideri della controcultura e alla razionalità che la sosteneva. Un gruppo di intellettuali, per quanto dotati, difficilmente va oltre se stesso, e la sua responsabilità è limitata. Solo un poeta, talvolta, riesce a vedere più in là, a farsi interprete di altri sotterranei, interrati e invisibili.

Scrivono Andrea Cortellessa, nella postfazione alla ristampa, che in "Quindici" "sono molte e sorprendenti le profezie". Trascuriamo quelle sociali e di costume; restano, decisive, le politiche e culturali. Sul piano

teatrale la neoavanguardia non avrebbe messo in scena nulla di suo, ma avrebbe prefigurato il futuro: dall'idea di festa, situazionista e sessantottina, al 'Carnevale di Bologna' del settantasette esiste – dice Cortellessa – "una traiettoria che ha il senso di un oroscopo quanto mai eloquente". Io credo invece che eventi come quelli di Fiumalbo '67 chiudessero una stagione, mentre un certo teatro proposto dieci anni dopo risultasse inconfrontabile, come una trascrizione non richiesta. Oltretutto questo accadeva quando era già avviato il progetto occulto della società dello spettacolo permanente che abbiamo oggi sotto gli occhi. Il senso ultimo, fuori profezia, sembra essere quello espresso da Blanchot, opportunamente citato da Cortellessa: la rivoluzione ha distrutto "più che il passato, lo stesso presente in cui si compiva, senza cercare di darsi un avvenire". Noto che dietro tutto questo sembra agire qualcosa, o qualcuno, mai chiamato in causa, il vero artefice (o carnefice) che modifica la storia: il processo per cui "tutto il destino del soggetto si trasferisce nell'oggetto" (Baudrillard), la congiurante oggettività degli eventi. Alla faccia di quel "privato" che voleva essere "pubblico", per poter "vivere senza tempo morto e godere senza ostacoli" (cit. da Enrico Filippini, in "Quindici", n. 7). Con la poesiola che intanto ne derivava.

Dei protagonisti di quella prima, lontana stagione si può dire di tutto. La cosa migliore è stata la loro dialettica interna, mentre ottima è stata la scelta di far morire la rivista nel momento del suo massimo successo. Erano uomini liberi, senza traguardi di mercato. Sul piano teatrale la loro suggestione ha fornito un responso enigmatico e sostanzialmente rovesciato. Su quello poetico bisogna cercare altrove, perché "Quindici" non era un luogo di produzione. Quelle discussioni che esplodevano scopertamente, la divaricazione tra letterario ed extraletterario, l'uso politico dell'idea di morte dell'arte, ecc. sono la prova di una tensione dialettica in parte già allora fuori gioco. Per esempio il redattore Adriano Spatola non era solo incaricato di parlare di alcuni libri minori, ma colui che aveva adottato una diversa lettura della realtà. Allora ammiravo senza riserve la sua capacità di recensire 19 volumi in due colonne; oggi vi leggo una preveggente onestà circa il destino della poesia.

Prendiamo, non a caso, l'intervento intitolato "Va pensiero (coro)" apparso sul numero 13, in data novembre 1968. Spatola scrive che "quell'enorme ameba che è l'umanità ha inglobato e digerito ancora una volta ogni speranza di sovversione". E avverte che "l'enorme passo indietro compiuto dall'umanità da ventimila anni a questa parte sembra essere ormai irreversibile, e che qualsiasi ulteriore conquista della civiltà potrebbe esserci

fatale”. Il cervello, dice Adriano con umorale arguzia, è l’elaboratore del mito negativo della civiltà come progresso”. Questo discorso sembrava una mera riscrittura di alcune topiche del Surrealismo e risultava eccentrico rispetto ai temi interni alla rivista. Ma pochi mesi dopo tutto era davvero finito: ogni strategia si era spostata nella cucina del Mulino di Bazzano, insieme alla rottura del rapporto tra poesia e mondo. Oggi possiamo constatare dal vivo l’idea di “abolizione della realtà”.

La poesia è sempre profetica di per sé, dato che la sua sostanza è fatta di una materia sensibile che impressiona percezioni altrimenti insondabili. Apprezziamo la sua natura che istituisce una “elaborazione di rapporti inauditi fra le cose” (Lentengre). Ma ci sono momenti in cui si esprime in modi che tolgono il fiato: la veggenza musicale dell’ultimo Caproni, la scansione precoce di Amelia Rosselli e Adriano Spatola... La musica, il canto, il ritmo e il metro vi sono essenziali perché la visione lo esige. Adriano, uscendo dall’adolescenza, si lasciava alle spalle D’Annunzio e quegli autori che una certa fenomenologia considerava a buon diritto filosofi esistenzialisti, Dostojevskij, Unamuno, Kafka, Musil. Non vi è più tornato, dal momento in cui la scoperta della modernità gli metteva a disposizione strumenti più agili e definitivi. Ma la dimensione profetica della scrittura non gliela potevano insegnare i Novissimi, quella l’ha presa da Emilio Villa, e da se stesso. Dopo di che l’ha condivisa con chi ci stava.

Scrivendo Baudrillard che “quando i segni non testimoniano più di un destino, ma di una storia, non sono più cerimoniali”. Così va perso il teatro della crudeltà in nome del realismo. Nella poesia “Alamogordo 1945” Spatola sembra ancora vicino agli eventi che hanno concluso la guerra (entro cui eravamo venuti al mondo), invece ne è lontanissimo. La bomba atomica qui è il simbolo apocalittico per eccellenza, e la proiezione della poesia è rivolta al futuro, non al passato. *Fall out*, si diceva allora per indicare una minaccia ancora indeterminata. Proprio in quel momento scattava, insieme alla contestazione, il processo che eliminava il futuro

nello scorrimento di un tempo irreversibile e fuori controllo. Scaturita da una ancestrale condanna, l’umanità priva di una guida prendeva a correre, come un cavallo scosso, verso un traguardo senza destino. Una intuizione assai simile è leggibile nel Costa dello “Pseudobaudelaire”: “non temere – temi / se qualcuno giustifica la storia”.

Il momento aurorale della poesia di Spatola è singolarmente carico di potenza vaticinante. Che le suggestioni di Emilio Villa siano state decisive in questo senso risulta evidente, lo possiamo dedurre dal tema e dal timbro della sua scrittura, quand’anche non fossi stato partecipe di certe comuni letture. Si tratta di un momento demarcante, nel senso che segna da un lato l’uscita di Adriano dall’adolescenza, dall’altro, fatalmente, sembra destinato a scontrarsi con eventi che ridurranno in cenere la speranza di redimere la storia. Da questo punto in poi tutta la successiva poesia di Adriano, compresi gli anni del Mulino, compreso il tentativo di rifondare la pratica di un gesto totale, rappresentano una sontuosa decadenza. Non si può essere profeti più di una volta, nell’arco di una vita. Quando l’oracolo si avvera, e il tempo oltrepassa il punto cieco della sua comprensione, resta solo da prenderne atto.

Così un’apocalisse silenziosa è passata sulle nostre teste che guardavano altrove, e permane sospesa su ognuno di noi soltanto nel sentimento del ‘dopo’. I suoi segni sono così vistosi, materiali, idolatrici e invasivi che ogni atto di denuncia diventa un pleonasma. La storia dell’uomo non è più materia per profezie, semmai resta consegnata per sempre a un regno di fantasmi. Non riesco a immaginare cosa penserebbe Adriano, se potesse riaprire gli occhi su questo presente. Forse non gli resterebbe che ripetere, come allora: “mille volte con il fuoco abbiamo distrutto la pietra/ e con la pietra soffocato il fuoco/ ma ora il fiume dell’eterno sradica la diga della storia/ dilaga per la pianura portandovi il nulla” (da “Alamogordo 1945”, 1962).

- **Adriano Spatola**: THE POSITION OF THINGS. COLLECTED POEMS (1961-1992), a cura Beppe Cavatorta, trad. di Paul Vangelisti, Los Angeles, Green Integer, 2008.
- **Nanni Balestrini** (a cura di): QUINDICI – una rivista e il Sessantotto, con un saggio di A. Cortellessa, Feltrinelli, 2008
- **Corrado Costa**: THE COMPLETE FILMS – poesia – prosa – performances, a cura di E. Gazzola, con una antologia multimediale di Daniela Rossi, Le Lettere, 2008.
- **Claudio Parmiggiani** (a cura di): EMILIO VILLA poeta e scrittore, Mazzotta, 2008
- **Eugenio Gazzola**: AL MIGLIOR MUGNAIO - Adriano Spatola e i poeti del Mulino di Bazzano, Diabasis, 2008
- **Marie-Louise Lentengre**: LA POESIA OLTRE IL TESTO, in “il verri”, n. 2, sesta serie, settembre 1976, pp. 98-116.
- **Jean Baudrillard**: LES STRATEGIES FATALES, Ed. Grasset & Fasquelles, Parigi 1983

STABILIMENTO
Dedicated to Adriano
1975-1976

Il 1975 è un anno di
cambiamenti. La
struttura è stata
riveduta e
il nuovo corso
è iniziato.

■ ? L ?

CARLO ALBERTO SITA
Viale della
Industria, 10000
Torino

Una società di
cambiamenti. La
struttura è stata
riveduta e
il nuovo corso
è iniziato.

Il 1975 è un anno di
cambiamenti. La
struttura è stata
riveduta e
il nuovo corso
è iniziato.

Una società di
cambiamenti. La
struttura è stata
riveduta e
il nuovo corso
è iniziato.

$\frac{1}{2} \int_{-\infty}^{\infty} \delta(x) dx = 1$

$\int_{-\infty}^{\infty} \delta(x) dx = 1$

2

}

$\int_{-\infty}^{\infty} \delta(x) dx = 1$

Maurizio Spatola Vita per immagini di Adriano Spatola...

Testo di **Maurizio Spatola**. Fotografie tratte dall'Archivio della Memoria di Dina Torchio Spatola (1921-2003). Veste grafica a cura di Michele Canepa.

Cominciamo col chiarire un mistero.

Il maschietto che nacque alle 13:30 del 4 maggio 1941 nel villaggio di Sapjane, nell'Istria interna allora italiana, dall'unione fra Vittorio Spatola e Dina Torchio, venne chiamato Bruno, Adriano di secondo nome: questa scelta determinò in seguito notevole confusione fra i conoscenti e i biografi, sovente alla ricerca di quel fantomatico Bruno. Vittima della confusione fu, a volte, lo stesso Adriano, quando si dimenticava di firmare col nome *Bruno* documenti ufficiali o disegni.

A Sapjane (oggi in territorio croato, al confine con la Slovenia) passammo una volta in auto, nel '68, diretti a Lubjana, e il commento di Adriano, che aveva lasciato quei luoghi ancora in fasce, fu lapidario: "Questo posto non mi dice niente".



*16 ottobre 1942.
Fidanzato in... erba
osserva pensoso un aviatèur*



Le prime foto infantili si prestano a una facile interpretazione a posteriori: mentre osserva a bocca aperta il volo di un aereo, come non pensare alla futura ispirazione per la performance *Aviation Aviateur* ?

E mentre mostra corrucciato il pugno, chi non vi intravede il protagonista di animate diatribe letterarie?

*A due anni impegnato
in una delle sue prime performances*



Tolmezzo, 1943. Con la mamma Dina, la zia Tinute e il papà Vittorio, che lo voleva finanziere.

Trasferimenti e traslochi furono, nel dopoguerra, una costante nella nostra vita, al seguito di un padre sottufficiale della Guardia di Finanza e quindi obbligato a non mettere radici da nessuna parte per sottrarsi ai tentativi di corruzione.

Negli anni di guerra, che furono i primi della vita di Adriano, questi spostamenti, dovuti a ben diversi eventi, avvennero spesso in circostanze difficili, per non dire drammatiche, soprattutto dopo l'8 settembre '43.

Eppure nostra madre riusciva a fare arrivare al marito dozzine di fotografie del piccolo che cresceva. A uno dei momenti passati insieme si deve l'immagine di Adriano col berretto delle Fiamme Gialle postogli in capo dal padre, preludio a un suo vano tentativo di fare del figlio un ufficiale del Corpo.

Infine, nel rifugio di Pianello Val Tidone dove la famiglia era sfollata attendendo la fine della guerra, eccolo impegnato in una precoce alfabetizzazione (o "zeroglificizzazione"?) sotto la guida paterna.



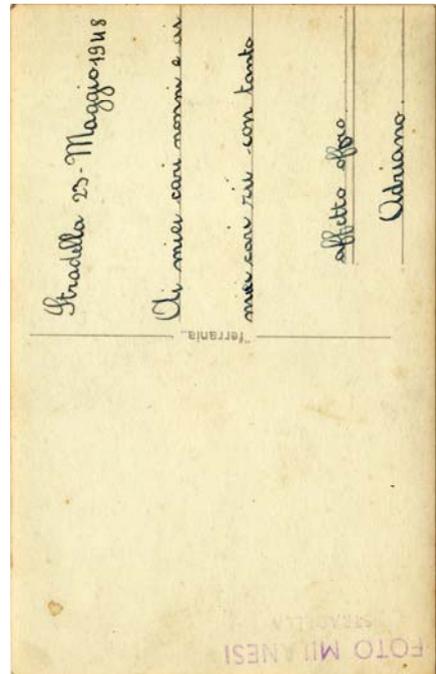
*Pianello Val Tidone,
Marzo 1945.
A 4 anni Adriano
legge con suo padre.*



Il primo giorno di scuola di Adriano (che la iniziò a 5 anni e 5 mesi) coincise con la mia nascita, il 2 ottobre 1946, a Stradella, in provincia di Pavia, primo approdo post-bellico della famiglia Spatola: sapeva già leggere e scrivere e, nella foto seduto al banco di scuola, lo si vede sorridente e sicuro di sé.

Seguendo il percorso comune a molti futuri non credenti, anche per Adriano arrivò il giorno della Prima Comunione, previo opportuno catechismo: eccolo di bianco vestito nella foto rituale, accompagnata da una prova della sua già bella calligrafia.

Stradella, 1947. In prima elementare già intravede il suo futuro di scrittore.



Stradella, 23 maggio '48. Foto della Prima Comunione, con dedica autografa.

A quei tempi il passaggio dalla terza alla quarta elementare era vincolato al superamento di un "esamino". Al termine, foto di gruppo della classe, insieme con il maestro: la freccia che indica Adriano è tracciata con una Biro blu sull'originale, quasi certamente dalla mamma Dina.

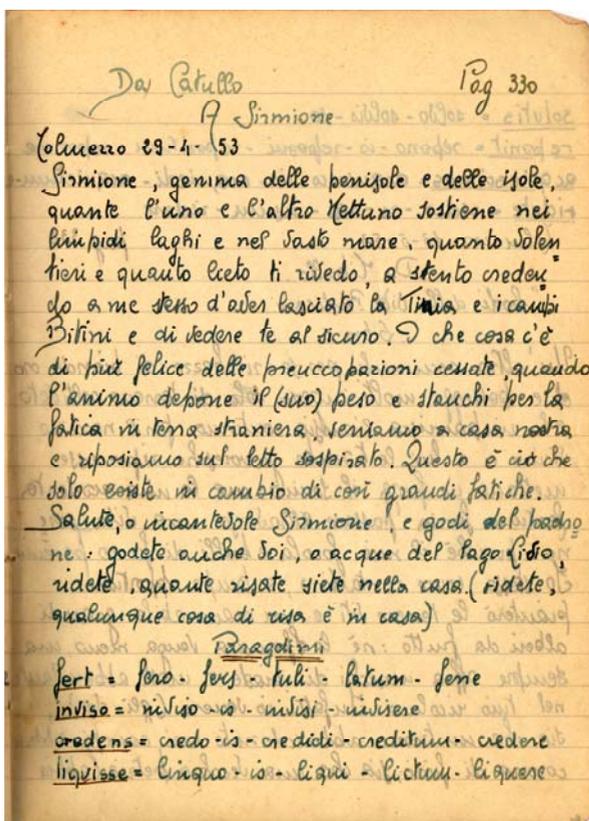


Castel San Giovanni, Maggio 1949. Con i compagni della III B.

I trasferimenti di nostro padre si susseguivano.

Da Stradella traslocammo non molto lontano, a Castel San Giovanni nel Piacentino, dove nacque, il 4 gennaio del '52, il terzo degli Spatola Brothers, Tiziano. Qui Adriano conseguì la licenza elementare ma, subito dopo, in seguito a quella che fu giudicata una "insubordinazione", il brigadiere della GdF Vittorio Spatola venne spedito a comandare un plotone di finanzieri relegati in una piccola caserma a Bellocchio, in quella che all'epoca era una landa desolata, tra dune sabbiose e pinete fitte e incontaminate, a una dozzina di chilometri da Comacchio. L'assenza di una scuola media a una distanza accettabile determinò la decisione di mandare Adriano a proseguire gli studi presso i nonni paterni, a Tolmezzo, nella Carnia friulana.

A quanto ricordo, mio fratello ne fu molto contento, anche per via del forte legame affettivo che lo univa alla nonna Maria (scomparsa nel 1960).



Da un quaderno di versioni latine: il Carme di Catullo dedicato a Sirmione.

Qui, fra le rive sassose dell'alto Tagliamento e i primi contrafforti delle Alpi Carniche, Adriano trascorse una pre-adolescenza felice, coltivando forti amicizie, primeggiando negli studi (soprattutto in quelli di Italiano e Latino) e maturando persino il suo primo flirt, con la bella Daniela: e dico bella a ragione veduta perché la conobbi anch'io, anni dopo.

Un altro esempio delle sue qualità calligrafiche è qui riportato nella versione, tratta da un suo quaderno, di una poesia di Catullo, scelta fra brani di Giulio Cesare e Tito Livio.



L'approdo alla Licenza Media è fissato nella foto della III B, dove pare già pensoso del futuro che lo attende lontano da Tolmezzo, dove non c'erano scuole superiori, naturalmente.



*Cesenatico, Estate '55.
In posa dopo
un'esibizione
natatoria.*

Nel frattempo nostro padre era stato trasferito a Imola, importante centro al confine tra Romagna ed Emilia, dove Adriano poté iscriversi al Liceo Classico, superando i due anni del Ginnasio e il successivo esame d'ammissione al triennio liceale.

Qui Adriano ebbe i suoi primi guai a causa della poesia, stampando in ciclostile sul giornalino scolastico alcuni versi dei poeti "maledetti" francesi, Baudelaire, Rimbaud e Verlaine: la scelta apparve disdicevole al preside che sospese lui e altri due compagni di scuola per condotta "immorale"!

Al periodo imolese risalgono le immagini che lo ritraggono in vacanza a Cesenatico, in posa su un pattino, e, distinto e incravattato, per la prima foto-tessera ufficiale.



*Imola, luglio 1956. La foto per la
prima Carta d'identità*

Poiché nostro padre, promosso maresciallo, era stato trasferito a Bologna, Adriano proseguì gli studi presso il Liceo Galvani, in via Castiglione, che più tardi sarà teatro anche delle mie gesta scolastiche.

Fu in questo periodo che nostro padre ci immortalò tutti e tre, in scala secondo l'età, insieme con la mamma Dina.

Il nostro primo alloggio bolognese, si trovava all'ultimo piano di un vecchio stabile al numero 3 di via dell'Oro, prima traversa a sinistra di via Castiglione, partendo dalla Porta in direzione centro (andando sempre dritti si finisce sotto le Due Torri). Dalla finestra della sua camera Adriano vedeva un panorama di tetti tra cui quello della chiesa dei Santi Giuseppe ed Ignazio e dell'istituto per ciechi "Cavazza". La sua attitudine per il disegno era evidente fin dall'infanzia e aveva cominciato anche a

cimentarsi con gli acquerelli e i colori a tempera: ho fortunatamente conservato questo suo gatto impegnato nella propria igiene animale, in cui il giovane pittore dimostra una certa familiarità con prospettiva e cubismo.

Imola, 1957. Una tempera casalinga, fra le prime prove pittoriche di Adriano.



Bologna, 1957. Con la mamma Dina e i fratelli minori, Maurizio e Tiziano





Bologna, 1961. Foto “segnaletica” dopo l’uscita di “Le pietre e gli dei” ...

Gli anni del liceo furono per Adriano densi di letture poetiche e di promettenti incontri, in particolare in quel rifugio straordinario che fu l’Osteria di via dei Poeti, altra medievale traversa della medievale via Castiglione, non lontano dalla fucina di idee e pubblicazioni costituita dalla Libreria Palmaverde di Roberto Roversi.

Dopo il fatale incontro, alla facoltà di Filosofia dell’Università, con il professor Luciano Anceschi, suo futuro mentore, nel 1961 Adriano pubblicò la sua prima raccolta di poesie, *Le pietre e gli dei*, a proprie spese, con il tipografo-editore Tamari. Anche se ancora avviluppati nella rete di un certo neoermetismo, quei versi si proponevano come eversivi nei confronti della tradizione ed ebbero una certa risonanza nell’ambiente bolognese: di qui forse l’origine di quella che a prima vista può apparire come una “foto segnaletica” del poeta *wanted*.

Noi siamo soli e il tempo ci conforta
in questa solitudine devota
d’un suo calore astrale una sua legge
per disegni divini – una sua legge vuota.
Giungeremo a montagne senza vetta:
tu sai, ci spetta solo ciò che vano
tra il nascere e il morire della terra
esce dal nulla o dalla vita intera.

Poiché l’autunno non ha significato
se non come preludio dell’inverno,
ci basta un gesto non perpetuato:
non è per noi la noia dell’eterno.

Giungeremo a montagne senza vetta:
giace al destino che non compiremo
la sorda incompiutezza d’ogni passo

Da “Le pietre e gli dei”, una poesia senza titolo del 1960, ancora venata di ermetismo

Preso ormai l'abbrivo, l'anno dopo Adriano allargò la spaccatura, fondando con Giorgio Celli, Carlo Marcello Conti, Patrizia Vicinelli e altri, la rivista "Bab Ilu", decisamente d'avanguardia.

La copertina del secondo numero illustra alla perfezione la strada che i giovani redattori avevano imboccato, quella di una totale rottura anche con le tendenze apparentemente innovatrici della letteratura italiana degli Anni '50: il *deus ex machina*, così come lo sarà per il Gruppo 63, è anche in questo caso il fondatore de "Il Verri", Luciano Anceschi.



Per molte ragioni andò in crisi il già non facile rapporto tra Adriano e nostro padre: sbattendosi la porta di casa alle spalle, andò a vivere da solo in una stanza ammobiliata in vicolo Bolognetti, in pieno centro storico, dove trascorse un paio d'anni "assiso, a battere spondèi" (come scrisse in una poesia) e, soprattutto, a elaborare il testo del suo romanzo sperimentale *L'Oblò*, che nel 1964 Nanni Balestrini fece pubblicare nella collana feltrinelliana "Le Comete", da lui diretta.

Un non-romanzo, naturalmente, costruito come un collage, con tecniche più vicine alla *pop-art* che alla narrativa.

Attirò l'attenzione, fra altri, di Umberto Eco che, su *L'Espresso*, ne paragonò la tecnica compositiva a quella usata nel mondo della moda per la costruzione modulare delle immagini pubblicitarie.

Il libro ottenne sia critiche molto positive sia solenni stroncature, ma vinse il premio letterario "Ferro di Cavallo", assegnato a Roma da una giuria composta di sole donne al libro "più sperimentale dell'anno".

Sul periodico romano *Il Tempo* venne immortalata la consegna del premio al giovanissimo scrittore.



IL GIUDIZIO DELLE DONNE. Adriano Spatola ha avuto quest'anno il "Premio ferro di cavallo", per il libro più sperimentale del 1964. Questo premio, oltre alla caratteristica di segnalare esclusivamente opere di avanguardia, ha la particolarità di essere assegnato da una giuria composta di sole donne. L'autore ha alla sua destra Agnese de Donato e Carla Vasio; gli altri giudici sono Gabriella Drudo, Nini Pirandello, Graziella Civiletti, Rosanna Tofanelli e Joesetta Fioroni.

SEXY AL NEON

Dall'uscio socchiuso vedevo la camera da letto, il letto era ancora disfatto. Si tolse l'abito di maglia: braccia in alto levate a sfilare l'abito di maglia: l'abito di maglia lentamente viene sollevato lungo le gambe, sale lungo le gambe: calze di nylon.

Braccia in alto levate, lento leggero divaricarsi delle gambe coperte dalle calze di nylon: allontanarsi e cauto ondeggiare delle cosce che l'abito scopre salendo: calze di nylon, giarrettiere, bianchissime cosce, mutandine ornate di pizzo.

In piedi, di spalle: mutandine ornate di pizzo su lucide natiche, giarrettiere su bianchissime cosce, calze di nylon su gambe divaricate.

Sale lentamente oltre le anche l'abito di maglia: braccia in alto levate, viso coperto.

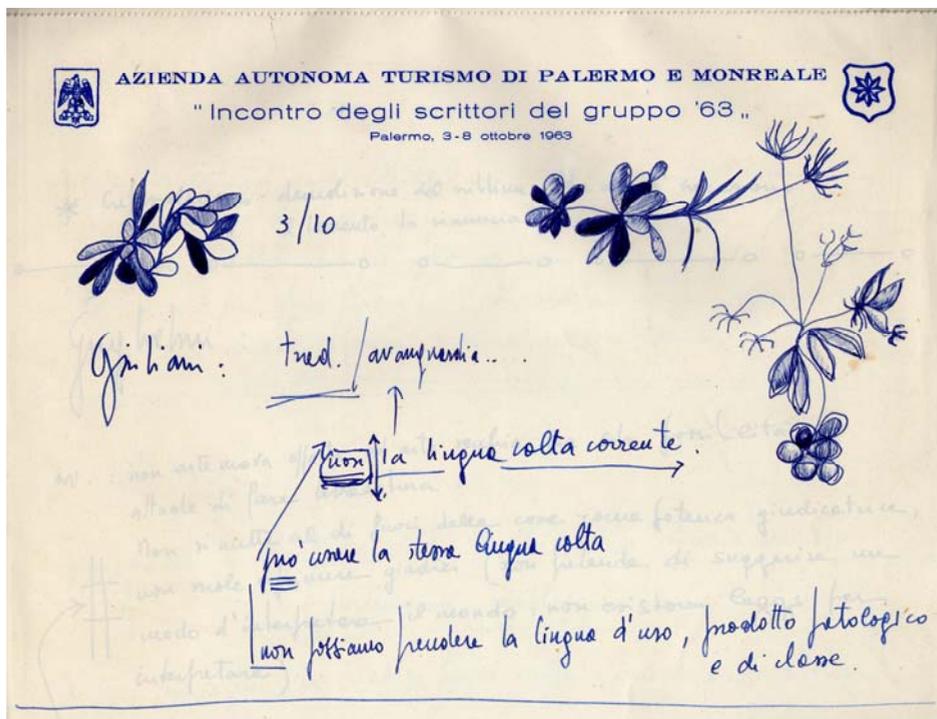
In piedi, di fronte: bianco tenero ventre, ombelico: braccia in alto levate: nero reggipetto, seni protesi (giuoco di ombre): ombre sotto le ascelle.

Sciolti biondi capelli, occhi socchiusi, bocca socchiusa: ombre sotto le ascelle: in piedi, di fronte: calze di nylon, mutandine ornate di pizzo e giarrettiere e reggipetto: tenero ventre, ombra dell'ombelico.

Si mise lunga distesa sul letto: vedevo il letto disfatto, il suo corpo sul letto disfatto. Riuscivo a vedere dall'alto il suo corpo supino sul letto disfatto:

L'inizio della scena dello strip tease, narrato con una tecnica di sovrapposizione di immagini simboliche, in cui molti hanno letto una volontà di freddo livellamento espressivo.

Nel periodo della vita da bohemièn in vicolo Bolognetti, Adriano non fu solo impegnato nella stesura del romanzo, ma si dedicò anche alla collaborazione a numerose riviste letterarie (“Il Verri”, “Nuova Corrente”, “Il Mulino”, “Uomini e Idee”, “Malebolge”). Soprattutto, però, partecipò su invito a un evento che lo avrebbe messo in contatto con i maggiori esponenti della nascente Neoavanguardia letteraria: il convegno di Palermo che diede vita al Gruppo '63, nell'ottobre di quell'anno. Durante i lavori prese molti appunti, il cui contenuto in parte ritroveremo nei suoi scritti teorici: ne riportiamo qui un significativo frammento.



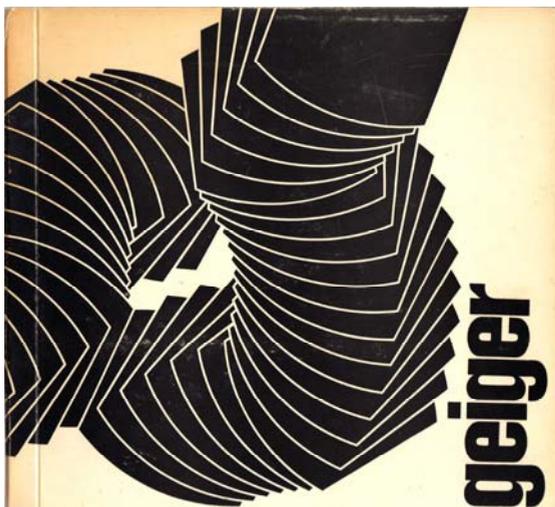
Di grande importanza per Adriano fu il confronto con i cinque protagonisti dell'antologia i Novissimi: Balestrini, Giuliani (il cui intervento ispirò gli appunti qui riprodotti), Pagliarani, Porta e Sanguineti. Nonché con personaggi quali Umberto Eco, Gillo Dorfles e Giorgio Manganelli oltre ad Arbasino, Ma-lerba e Moravia presenti come “osservatori”.



Bologna, 12 giugno 1965. Il giorno del matrimonio con la moglie Anna Neri: in municipio e poi a casa con papà Vittorio e la mamma Dina.

Un compagno di liceo di Adriano, con il quale trascorse notti di ripassi a base di simpamina e caffè prima della maturità, era Paolo Neri. Questi aveva una sorella, Anna, piccolina ma assai graziosa, della quale mio fratello finì per innamorarsi. Dopo alterne vicende il 12 giugno 1965 fu celebrato il matrimonio, fra molti sorrisi e ancor più brindisi. Le nozze concludevano la mia spensierata convivenza con Adriano nell'alloggio di via Andrea Costa 133, lasciato libero dal resto della famiglia, da un anno trasferita a Torino.





*Copertina dell'antologia Geiger
2 (1968), opera del grafico
Franco Grignani.*

Il 24 maggio del 1966 Adriano divenne padre: era nato Riccardo.

Pochi mesi dopo, in una casa di campagna a San Donato di San Prospero, a una manciata di chilometri da Parma, dopo una notte di discussioni e progetti, i tre fratelli Spatola diedero il via alla realizzazione della prima antologia *Geiger*, primo mattone di una serie di iniziative editoriali fra Torino e, appunto, la campagna parmense (Mulino di Bazzano).

Nella primavera del 1967 Adriano è tornato a Bologna: lo si vede stringere affettuosamente tra le braccia il figlioletto.

*Bologna, marzo 1967.
Scambio di sorrisi con il
figlio Riccardo di 10 mesi.*





*Trieste, 22 luglio
1967.
Da "Stampa Sera".*

Dopo l'esperienza di "Malebolge" (rivista che fu voce alternativa del Gruppo 63) e quella in veste di principale collaboratore dell'editore Sampietro di Bologna, mio fratello aveva decisamente allargato i propri orizzonti tramite contatti internazionali sempre più estesi, sull'onda lunga di *Fluxus*: in quegli anni entrò in contatto con i francesi Julien Blaine e Henri Chopin, i brasiliani De Campos e Decio Pignatari, i tedeschi Gerhard Rühm e Timm Ulrichs, gli jugoslavi de *La Battana*, nonché inglesi, americani, giapponesi. Si era concentrato in particolare sulla poesia concreta, inventando nel 1966 i suoi famosi "zeroglifici". Cominciò a partecipare a numerose rassegne di poesia visuale e fonetica (la definizione "poesia sonora" venne coniata alcuni anni più tardi), fra mostre, readings e performances: come quella che lo vide protagonista a Trieste di un piccolo show di poesia gestuale, pistola alla mano, che attirò l'attenzione di alcuni giornali.

Sempre in quel fatidico 1967, in agosto, a Fiumalbo sull'appennino modenese, si tenne uno storico incontro di artisti e poeti, che invasero con opere e *happenings* il quieto borgo montano: complice il sindaco Molinari, a organizzarlo erano stati Corrado Costa, Claudio Parmiggiani e mio fratello, che ne fu la vera anima. La foto che lo ritrae sdraiato in un momento di riposo è stata scattata in quei giorni o in quelli immediatamente successivi.

Molte, anzi moltissime cose avvennero in seguito: il periodo romano alla redazione di "Quindici" e l'inizio del connubio letterario-sentimentale con Giulia Niccolai (con la conseguente fine del matrimonio con Anna Neri); la fondazione delle edizioni Geiger, con i fratelli, e poi di "Tam Tam", con Giulia; il trasfe-



rimento nel casale di Mulino di Bazzano con la sua trasformazione in un laboratorio di esperienze poetiche internazionali.

E ancora: la pubblicazione del fondamentale saggio *Verso la poesia totale* (1969) e di altre raccolte di poesie lineari, da *Majakovskiij* (1971) a *Diversi accorgimenti* (1975), da *La composizione del testo* (1978) a *La piegatura del foglio* (1983) fino ai versi, pubblicati postumi, con il titolo *La definizione del prezzo* (1992). Nel frattempo, un nugolo di partecipazioni a festival e incontri poetici in giro per il mondo.

Proprio durante un momento di relax nel corso di una rassegna avignonese, ci trovammo Adriano, Giulia e io, con l'amico fraterno Julien Blaine in un simpatico bar a Fontaine de Vaucluse, accanto al quale scorrono le "chiare, fresche e dolci acque" cantate dal Petrarca. Era il luglio 1978, e tempi meno felici si annunciavano: giorni di cui posseggo poche fotografie, e non sempre piacevoli ricordi.



Vaucluse, estate '78. Un brindisi in atmosfera petrarchesca con Giulia Niccolai, Julien Blaine e il fratello Maurizio: fra loro il poeta catalano Gifreu e il fotografo Cristophe Schimmel.

[le fotografie del presente capitolo sono tratte dall'Archivio della Memoria di Dina torchio Spatola (1921-2003). La veste grafica è stata curata attentamente da Michele Canepa]

WILLIAM XERRA
Le forbici sulla tavola
(per Adriano Spatola)



Sotto la carta il fuoco la combustione omicida
occulta derivazione torbida provenienza
forbici sopra la tavola minimi significati
i ponti le case le rocce le clausole di ogni contratto
niente di troppo importante.
(Adriano Spatola)



From things the silence the
the poisoned tooth the irres
no pestilence quiet blue
Table rests the valuable custom
body still alive the incisive
ing much important.
The Scissors on the
m setting tre
ified coldne

Archivio Maurizio Spatola

Per contatti: maurizio.spatola@alice.it